

Titolo || Quando i pupi mi sembravano giganti. Il “Macbeth” di Mimmo Cuticchio

Autore || Valentina Venturini

Pubblicato || «Primafila», n. 94, aprile 2003, pp. 48-49

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 1 di 1

Lingua || ITA

DOI ||

Quando i pupi mi sembravano giganti. Il “Macbeth” di Mimmo Cuticchio

di Valentina Venturini

MACBETH

da William Shakespeare

Cunto, ideazione scenica e regia di Mimmo Cuticchio

Primi pupari Mimmo Cuticchio, Enzo Mancuso

Aiutanti pupari Tania Giordano, Tiziana Cuticchio, Silvia Martorana, Federica Testa

Scene di Pina Patti Cuticchio

Interventi pittorici Tania Giordano

Costumi di Christiane Max

Musiche di Giacomo Cuticchio

Disegno luci di Marcello D’Agostino

Produzione Compagnia Figli d’Arte Cuticchio

La scena, all’inizio, è quella tradizionale del teatrino dei pupi con una luce sul lato esterno sinistro che illumina il bianco della camicia del cuntista e il luccichio della spada che rotea al ritmo della spezzatura delle parole del racconto. Via via la tragedia shakespeariana prende corpo, le parole del cunto si materializzano nel piccolo boccascena del teatrino e nei pupi che iniziano a vivere. Al campo lungo del cunto si sostituisce il campo corto delle azioni dei piccoli attori di legno.

La materia drammatica dell’originale shakespeariano soppianta il mondo fiabesco del Cunto e dell’Opra costituito tradizionalmente da cavalieri senza macchia, candide fanciulle e onore a oltranza. Improvvisamente il boccascena del teatrino è decostruito a vista mentre i pupi ingigantiscono progressivamente fino a fronteggiare in dimensioni il loro dominus. Mimmo Cuticchio, puparo invisibile, diviene visibile, esce dal piccolo boccascena ed entra in contatto diretto col pubblico portando l’Opra nella grande scena. Il puparo-cuntista si fa attore, unico in carne e ossa fra un popolo di pupi ad altezza d’uomo mossi, come nel Bunraku giapponese, da servi neri, manianti incappucciati con l’antico cappotto dei contadini delle Madonie, “u scapularu”, che agiscono dall’alto dei loro coturni. È Macbeth che dialoga con gli altri personaggi della storia, è il puparo che guarda negli occhi i suoi pupi che a loro volta si specchiano in lui per scoprire la propria corporeità. L’immaginario del teatro dei pupi e il suo passato *sembrano* infranti. Ma in realtà è solo la sua forma statica ad essere squarciata: la tradizione dell’Opra (pupi) si contamina con quella del Cunto (narrazioni), dell’Opera lirica (il *Macbeth* di Verdi) e del teatro di prosa (attore) per succhiare la vita dal corpo e dalla voce del puparo che, come le streghe di *Macbeth*, muove le fila dello spettacolo. La dinamica scenica è tutta avvitata su Cuticchio, pupo fra i pupi, ma insieme cuntastorie, oprante e corpo sonoro che presta la voce a tutti i personaggi, smontando col suo immaginario il mosaico del *Macbeth* in tanti tasselli. Shakespeare diviene, alla lettera, pre-testo delle azioni che si costruiscono in scena, mentre lo spiazzamento generato dalla complementarità fra la luce della narrazione e l’oscurità interiore dei personaggi shakespeariani dà spessore ai sogni e materialità alle figure sospese che vagano nella tragedia.

È anche questo il *Macbeth* di Cuticchio, lo spessore dei sogni, le streghe che sono fiammelle, la scena del sonnambulismo della Lady il cui doppio è un piccolo pupo tradizionale che si alza in sogno e che alla luce di una piccola candela percorre, nella piena oscurità, il cielo nero della scena stropicciandosi le mani.

Sogni materializzati in maschere, gesti e atmosfere di visioni che provengono dall’infanzia di Cuticchio, quando, bambino nel teatrino del padre, si perdeva con gli occhi negli occhi di quei pupi che sembravano giganti, e dall’immaginario del puparo-cuntista che da trent’anni di quel teatro sperimenta tutte le possibilità espressive rinnovandone e al contempo preservandone la tradizione, lavorando non sulle sue forme ma sulle sue radici. Insieme al sogno sono cresciuti i pupi (quasi due metri) che Nino Cuticchio, costruttore, scultore, intagliatore e primo puparo, ha fatto giganti con la leggerezza di libellule.

Quando il puparo esce fuori dal sogno, dopo aver preso i pupi per la gola e aver mozzato una testa, ha altre visioni, ai pupi giganti sostituisce copie piccole, con tanto di teatrino che arriva sulle ruote e scopre un suo sipario. La partita, dopo, si gioca con una tragedia-favola in sedicesimo, stile Scozia, in un Medio Evo inventato, ancora una volta da sogno o, meglio, da teatro.

È come se il teatro fosse il doppio della vita, il luogo in cui i sogni crescono e prendono corpo, i pupi diventano giganti, i fili scompaiono e gli uomini, alzatisi in sogno come la Lady, inseguono al lume di una piccola candela l’ombra di una vita che cammina e che si ostina, a piccoli passi, a cancellare l’inesorabile strisciare di un tempo che scortica l’esistere trasformandolo in ricordo.

In quella piccola luce è racchiuso il teatro di Cuticchio, la luce dei sogni: quelli del puparo e quelli che la sua arte fa nascere negli spettatori.